

Appallottolo 47 – Documento collettivo da S.Vittore (MI)
indirizzato alle strutture di Consultorio locale.

Si riparla, oggi con più concretezza e con più determinazione, dell'ingresso del personale del Consultorio nel carcere di S.Vittore. È (sarebbe) un fatto importante, un "buon inizio" per tradurre in rapporti, finalmente un lavoro concreto, ciò a cui alludiamo da tempo: la sottrazione alla gestione carceraria, separata e custodialistica, di tutto ciò che concerne la salute e la malattia, dentro un'accezione più ampia che vuole aprire il carcere al sociale, mettendone in discussione, alla radice, la funzione di internamento, di segregazione, in una parola, di produzione quotidiana di disagio, equilibrio, rottura e perdita d'identità, di malattia e di morte. Per ciò che del carcere conosciamo, per viverlo ogni giorno, per mesi, per anni sulla nostra pelle, crediamo che l'ingresso del Consultorio nel carcere sia una sperimentazione e una ricerca, una volontà reciproca, che deve lavorare per affermarsi, e non un mero atto burocratico, e questo anche se esistono leggi che dovrebbero garantire un rapporto non sporadico tra carceri ed enti locali. Una ricerca, una sperimentazione, non una decisione solo formale amministrativa, e questo per diversi motivi. Prima di tutto, da un punto di vista reale e concreto, sono infiniti gli ostacoli che si frappongono all'apertura del carcere – dei suoi meccanismi chiusi, della sua separazione dal sociale, delle sue gerarchie e poteri impermeabili – verso il sociale e le istituzioni decentrate e locali che in esso operano; e questo perché è tutta aperta, ed iniziale, una battaglia sociale e di cultura che sappia mettere in discussione il segno della pena, svuotandone il carattere afflittivo, vendicativo, di pretesa di "risarcimento della società" con l'imposizione di un tempo segregato, vuoto, assurdo. Negli ultimi anni, poi, il trionfo incondizionato delle "logiche di sicurezza", inaugurate invocando le "emergenze sociali", ma che affondano le loro radici in una cultura preesistente, autoritaria e primitiva, ha bloccato ogni impulso

innovatore che pure si era affermato precedentemente (anche in alcuni principi della riforma del '75) e che tutt'oggi – in modo anche nuovo – si riproduce in tante battaglie di libertà, che stanno facendo anche del carcere oggetto critico profondo. Questo riprodursi pesante di logiche punitive da parte del carcere si è coniugato con le enormi difficoltà da cui sono attraversati tutti quegli istituti decentrati e locali, che nel carcere avrebbero dovuto compiere la loro “irruzione” trasformatrice, dando occasione non solo di “controllo” e di assistenza sui singoli aspetti della vita carceraria, (dall'igiene alla scolarizzazione, dalla sanità all'assistenza delle detenute madri, dall'attività culturale al lavoro creativo e produttivo, ecc.) ma soprattutto costruendo possibilità di scambio, comunicazione, rapporto positivo tra detenuti e tessuto sociale, cui appartengono, da cui provengono, in cui hanno le radici i loro rapporti sociali. Dal taglio della spesa pubblica alle mille lentezze e non volontà di applicare le riforme che, in alcuni casi, si sono rivelate dall'inizio, del tutto inadeguate, o troppo “dall'alto”; ad alcuni veri e propri “ritorni indietro” di stampo restaurativo cui anche oggi assistiamo (vedi tutto il dibattito attorno alla legge 180) : tutto ciò si riflette, oltretutto ovviamente dentro le singole istituzioni, i singoli settori, anche sul carcere, nel momento in cui chi lavora alla sua “apertura”, alla violazione della sua separatezza, non trova alcun terreno di apertura garantito, sancito, ma – ed è già molto! – alcuni interlocutori attenti, e che, nel momento in cui si occupano di carcere, lo fanno con uno spirito quasi da “pionieri”, con uno slancio di sperimentazione, volto alla istituzione totale e, al contempo, ad un lavoro trasformativo di ricerca positiva anche nel proprio settore professionale. E anche voi, crediamo, noi e voi, siamo a tutt'oggi su questo terreno in cui tutto è da conquistare... Partiamo dunque dalla consapevolezza di questa realtà; ma da questo limite reale, da questa difficoltà, non vogliamo uscire solo reclamando l'applicazione di leggi o una maggiore efficienza dei servizi; vogliamo piuttosto tentare di essere – a partire da noi e dalla nostra condizione concreta – tra i

protagonisti di una trasformazione reale che non finisce nell'invocare l'attuazione di una legge (quando e se c'è una "buona legge"), ma che vuole lavorare ad una qualità diversa, non "verticale", ma subito, del rapporto tra individui/collettività ed istituti decentrati, in particolar modo in riferimento a quelli del settore sanitario e al personale che in esso opera.

Quale rapporto, allora, vorremmo con una struttura come il Consultorio?

Pensiamo importante, prima di dire cos'è per noi il rapporto tra ambiente-carcere e malattia, spendere due parole sulla qualità del rapporto "utente/servizio", o meglio in questo caso, donna prigioniera/operatore sociale. Quando diciamo che non chiediamo solo un "servizio" o che invochiamo "solo una legge", intendiamo dire che non ci poniamo mai nel ruolo di "oggetto" di un'azione altrui, che essa sia una cura, un trattamento o un servizio, ma sempre come soggetti che hanno scambi con altri soggetti, come individui che hanno esperienza e consapevolezza della propria vita e del proprio corpo; nel cercare soluzioni a disagio, malesseri, malattia, o nel ricercare condizioni di equilibrio, di benessere; non pensiamo a deleghe incondizionate a chi "sa", ma a uno scambio con chi possiede un sapere specifico, diciamo professionale, utile nell'affrontare questi problemi, consapevole che in questo campo nulla è assolutamente "oggettivo", né la malattia, né la sua origine, né le terapie, ma tutto è relativo ad ogni individuo, al suo ambiente, alla sua storia, e soprattutto al rapporto che ha con il proprio corpo e con se stesso. Pensiamo insomma, che il rapporto con il medico o con altro personale professionale, non debba mai portare il malessere lontano da noi per affidarlo a un "tecnico", ma portarci semmai sempre più verso noi stessi, verso un possesso del proprio male, verso una consapevolezza sempre maggiore delle sue cause e del possibile affrontamento. Crediamo che questo – esposto qui in termini forzatamente sintetici – sia un discorso fin troppo presente a chi opera in un Consultorio. Il rapporto tra donna e medicina (o prevenzioni e anche "informazione sanitaria") è un' argomento posto con

forza negli ultimi anni in molti ambiti, come critica del tradizionale rapporto di delega, passivo, con i medici e, in generale, con la scienza che troppe volte parlava “sulle” più che “delle” donne; come percorso di riappropriazione consapevole, e di liberazione del proprio corpo, della propria sessualità, della maternità. Questo protagonismo della donna rispetto a “tutto ciò che si voleva sapere su di lei” è entrato indubbiamente anche nel dibattito che ha poi partorito i Consultori. Molte di noi, prima di finire in carcere, hanno vissuto dall’interno questo dibattito, chi nel movimento delle donne, chi a partire dalla sua esperienza nel settore sanitario, chi come proprio vissuto (e sofferto) individuale; siamo state anche spesso critiche, in altri tempi, verso l’istituzionalizzazione dei Consultori, nel momento in cui guardavamo con apprensione al rischio di un prodursi di logiche burocratiche o solo assistenzialistiche, che non avrebbero fatto tesoro della ricerca, del protagonismo attivo delle donne e dei “loro saperi”. Pensiamo che questo dibattito attraversi tutt’oggi i Consultori come tutti gli ambiti in cui non si ragiona solo di terapie, di affrontamento della malattia, ma anche di benessere, sviluppo equilibrato della personalità, rapporto consapevole e positivo con il proprio corpo e nel rapporto con l’ambiente sociale. Oggi crediamo che un rapporto carcere/consultorio, non sia da intendere come un rapporto tecnico tra istituzioni, ma innanzitutto un rapporto tra situazioni concrete e soggetti reali, il cui terreno e i cui esiti sono tutti da sperimentare, scegliere, costruire. Uno scambio, un’interazione “dal basso” ha proprio questo senso; di costruire la propria storia e le proprie possibilità, ampliandole ed arricchendole nell’esperienza.

Il Consultorio a S.Vittore: cosa vuol dire per voi entrare in un ambiente che produce di continuo malattia, malessere, squilibrio? Che nega ogni espressione di libera affettività, sessualità, scelta di maternità? Il carcere è un “ambiente totale”, uno spazio chiuso che irrigidisce totalmente la vita di ognuno, un’assenza di esperienze, di creatività, di scelta, di relazioni sociali ed affettive. In questo senso, nel carcere il rapporto uomo/ambiente è un rapporto distruttivo e immobile, una

condizione inumana, che non può che essere fonte di disagio continuo e produzione di malattia. Abbiamo una storia da raccontare, su questo, scritta sui nostri corpi, scandita da mille sforzi, collettivi e individuali, di conquistare spazi di vita, di salvaguardia del nostro corpo e non può che essere una storia di critica profonda ad ogni meccanismo di internamento su/contro l'individuo. Non cominciamo qui a narrare questa storia... diciamo solo che incontrarci, scambiarsi le nostre esperienze e la riflessione su di esse e il vostro sapere, e la vostra esperienza, vorrebbe dire sapere, affrontare e socializzare la malattia riconducendola alla sua origine, conoscendola nei suoi meccanismi di risposta ad una condizione di malessere permanente, indagandola come esperienza particolare, combattendone e prevedendone ogni sviluppo distruttivo. Il carcere è imposizione di ritmi, rigidi e innaturali che cadenzano con monotonia una quotidianità già ripetitiva e alienante, in cui non esiste possibilità di scelta sul proprio tempo. Il carcere è uno spazio chiuso che, deprivando il corpo di movimento, stimoli, orizzonti, lo trasforma e lo mutila, e con esso la nostra percezione della realtà; le "bocche di lupo" sulle finestre negano la luce del sole e l'aria, le dimensioni anguste delle celle e del cortile nascondono ogni prospettiva che superi i 4/5 metri, l'assenza di spazi, suoni, colori, possibilità espressive, riducono i sensi ad esistere uniti e operosi e immiseriscono la vita affettiva, intellettuale e creativa. Il carcere è rottura di vincoli, di affetti, di amori, è l'isolamento totale "cubicolare" del carcere speciale o l'affollamento invivibile del giudiziario dove nessuno si sceglie: è lo sradicamento dal proprio territorio, dalla propria cultura, la rimozione e la separatezza dal sociale. Il carcere è negazione di libera affettività e sessualità, è costrizione a non essere madre, o ad esserlo in condizioni terribili, sempre costrette al dilemma dilaniante a incarcerare anche il proprio bambino o rinunciare a viverlo e a fargli vivere la madre e il padre, comunque non potendo sviluppare un rapporto materno o paterno, ricco e positivo. Il carcere è anche somministrazione pesante di medicinali, sia come "farmaco/droga" che pretende di

curare la tossicodipendenza, unendo reclusione a trattamento selvaggio a base di farmaci, sia in generale, affrontando ogni stato di malessere e tensione, bloccando o reprimendo clinicamente, una condizione di vita innaturale e deprivata. Il nostro corpo risponde a questa condizione, rifiutando, reagendo ammalandosi, contro la paura. Non è isolata la “amenorrea di massa” che ha colpito il 70% delle donne detenute nel carcere speciale di Voghera, nei mesi in cui più violenta è stata la segregazione, l’isolamento, la paura. Sono mille segnali che ascoltiamo pervenire da noi stesse, mille le esperienze di malessere, mille le malattie che il carcere ci induce. Socializzare la malattia, indagarne insieme origini e cause, lavorare alla loro prevenzione, affrontandola: questa è la nostra proposta su cui incontrarci e che vorremmo fosse il terreno, la premessa su cui impostare anche qui assistenza e rapporto concreto di saperi e pratiche professionali, che siano sottratti al rapporto chiuso, spesso impotente, “viziato”, che esiste con una struttura sanitaria tutta interna al carcere, sottoposta a mille limitazioni e condizionamenti, istituzione nell’istituzione, inadeguate strutturalmente anche quando vi operano elementi professionalmente validi. Contiamo ora sul rapido superamento di tutti i problemi che ancora si frappongono al vostro ingresso a S.Vittore, sottolineiamo il nostro impegno a far sì che questo rapporto diventi presto una realtà, e si possa dare anche con noi detenute della sezione di massima sicurezza, più che mai convinte che - soprattutto sul terreno della salute - siano inaccettabili le logiche della differenziazione carceraria.

Cordiali saluti - S.Vittore 1984 - Seguono 17 firme